



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 22 settembre 2025

1. **Nelle fasi in cui la polarizzazione delle opinioni cresce, la democrazia arranca e il fanatismo trova ampi varchi attraverso cui diffondersi.**
2. **Nessuna generazione eredita la società aperta come un bene acquisito. Ogni volta bisogna difenderla dalla tentazione del capo forte e dall'odio.**
3. **Il debito non è mai buono, o quasi, ma qualche volta qualcosa di buono può farlo.**
4. **Green e digitale, due transizioni gemelle ma con tempi diversi.**
5. **Nelle due scorse settimane, la Bce e la Fed hanno preso decisioni diverse sui tassi di interesse che val la pena analizzare.**
6. **Lavoro, sprint per i rinnovi contrattuali.**
7. **Il tema delle carceri viene affrontato con riluttanza dai partiti per il timore di scontentare quella che viene percepita come la "pancia populista" del Paese.**
8. **Badanti, baby-sitter e colf extra Ue: ingressi con canali differenziati.**
9. **La storia infinita (e di tasse) dei Fondi pensioni di casa nostra, che rappresentano solo l'11% del Pil, la media OCSE è al 75%.**

Angelo Panebianco – La carica dei nuovi fanatismi – Corriere della sera

L'assassinio di Charlie Kirk ha scatenato sia in America sia in Italia scontri verbali feroci. **Il fanatismo che conduce alla violenza fisica è responsabilità soprattutto della destra o della sinistra?** Che rapporto c'è fra la violenza verbale e la violenza fisica? O fra il fanatismo che si manifesta attraverso messaggi di odio e quello che passa all'azione picchiando colui che si considera il «nemico» oppure uccidendolo? Per tentare di sbrogliare la matassa conviene partire da tre considerazioni: la prima è che **il fanatismo è in politica una merce assai diffusa**. La seconda è che **esistono varie gradazioni di fanatismo** (dalle più blande alle più virulente). La terza è che, in genere (tranne che nel caso delle guerre civili) solo **un piccolo sottoinsieme di fanatici passa dai messaggi d'odio alla violenza fisica**. In generale, il fanatico si riconosce facilmente: egli **vede il mondo in bianco e nero**. È incapace di empatia. L'altro, quello che la pensa diversamente, è un mostro, un corrotto, un delinquente. O, nella migliore delle ipotesi, uno stupido burattino manovrato dai malvagi. Il mondo diventerebbe di gran lunga migliore — pensa il fanatico — se i malvagi venissero eliminati. **I fanatici sono tutti uguali**: non c'è, da questo punto di vista, nessuna differenza fra il fanatico che si dice di sinistra e quello che si dice di destra, il fanatico religioso o quello (diciamo così) laico. **Il fanatico traduce in aggressività le sue frustrazioni private e la politica è un luogo perfetto** in cui scaricarle. Egli si può raccontare, e raccontare agli altri, di essere al servizio di qualche nobile causa, può persino



sentirsi un eroe. Però, come si è detto, ci sono varie gradazioni di fanatismo. Per capirlo bisogna squarciare il velo di ipocrisia che circonda la democrazia. Che ha molte virtù. Forse però **la sua virtù maggiore**, quella più preziosa, è di costringere, attraverso le sue istituzioni e le sue regole, persone che si riconoscono in parti politiche diverse e che, spesso, si disprezzano quando non si odiano, a **trattarsi da «avversari» anziché da «nemici»**. Certo, ci sono fasi, nella vita delle democrazie, in cui la polarizzazione cresce e la reciproca avversione diventa particolarmente visibile. Ma **non è vero**, per fare un paio di esempi, che segmenti rilevanti di **elettori democratici e repubblicani non si disprezzassero e non si odiassero anche prima di Trump**. E ciò vale anche, nell'Italia di un tempo, per l'atteggiamento reciproco di comunisti e anticomunisti. Magari non valeva, e forse non vale nemmeno oggi, nel caso delle élite ma valeva e vale per porzioni dell'elettorato. **Ci sono forme di fanatismo blando che chiunque può cogliere nelle conversazioni private:** persone miti, che non farebbero male a una mosca, sono capacissime, se parlano di politica, di pronunciare parole d'odio all'indirizzo di quelli che ritengono avversari politici. Ricordate il clima all'epoca dello scontro fra berlusconiani e anti-berlusconiani? **Il fanatismo blando, poiché resta confinato nelle conversazioni, passa per lo più inosservato**, al massimo viene etichettato come «*eccesso di passione politica*». Tuttavia, contiene molti degli elementi (il mondo in bianco e nero, l'avversario politico come incarnazione del Male, eccetera) che ritroviamo nelle forme più attive, e più distruttive, di fanatismo. C'è, dopo il fanatismo blando, **il fanatismo attivo di chi passa il suo tempo libero a manifestare il suo odio** contro questo o quello: la Rete consente oggi al fanatico da tastiera di sparare ovunque quei messaggi di odio che un tempo potevano ascoltare solo i frequentatori del suo stesso bar o i suoi colleghi di lavoro. È possibile, quanto meno plausibile, che questa forma di fanatismo, quello che fa ricorso alla violenza verbale, **crei il clima che finisce per spingere all'azione alcuni**. Ho scritto prima che la politica è il luogo privilegiato ove si manifesta il fanatismo. Però è anche vero che **non c'è troppa differenza fra il fanatico che colpisce l'avversario politico e, ad esempio, il branco che dà fuoco a un povero barbone:** anche in questo caso il fanatico può auto-rappresentarsi come un eroe, impegnato a liberare il mondo da quelli che considera parassiti. Ma il fanatico politico che passa alla violenza non capirà mai quanto egli assomigli ai membri di quel branco. Nelle democrazie esiste da sempre un dibattito sui limiti (devono esserci o non esserci?) nella libera manifestazione del pensiero: ne fa parte o no il messaggio d'odio contro qualcuno? **Sul piano empirico le leggi dei vari Paesi affrontano in modi diversi il problema.** Sul piano teorico, del dover essere della democrazia, la questione resta apertissima, mai davvero risolta. **La democrazia ha bisogno per funzionare di una certa dose d'ipocrisia.** Ciò spiega perché le parti politiche in competizione mostrino sempre una certa indulgenza verso i fanatici che stanno nelle rispettive pance elettorali e la massima intransigenza verso i fanatici che si trovano nelle pance altrui. Certo, quando il fanatico in qualche modo riconducibile alla propria parte fa un atto di violenza, lo si condanna ma si evita di contrastarlo e di isolarlo prima che agisca. **Ci sono in ballo voti e consensi.** E in ogni caso, condannando l'atto, si possono sempre trovare delle giustificazioni e delle attenuanti. Giustificazioni e attenuanti che non ci si sogna di cercare quando il fanatico è uno del campo avverso. La democrazia, avrebbe detto il filosofo Montesquieu, è un regime «moderato», ossia un regime che, per funzionare al meglio, richiede auto-controllo e disponibilità al confronto pacifico fra le opinioni. Se ne può quindi dedurre che nelle fasi in cui la polarizzazione delle opinioni cresce, la democrazia arranca e il fanatismo trova ampi varchi



attraverso cui diffondersi. Sfortunatamente, questa è una di quelle fasi. In America e, giù per li rami, in tutto l'Occidente.

2

Vittorio Macioce – Da Greta a Vannacci chi non vuole capire la «società aperta» – Il Giornale

Un uomo cammina sulle Alpi. È minuto, ha il volto scavato dal vento, le mani strette su un bastone. Non sa che sta lasciando un messaggio a chi verrà cinquemila anni dopo. Lo troveranno ibernato in un ghiacciaio e **lo chiameranno Ötzi.** Non è solo un cadavere venuto dal passato. **È un archivio vivente di ciò che significa essere umani.** Porta scarpe cucite con pelle di cervo e soles d'orso. Ha con sé un'ascia di rame che non viene da lì ma dalla Toscana. Nella sua sacca ci sono funghi medicinali, selci intagliate che parlano di mani lontane, di scambi, di mercati primitivi. **Ogni oggetto racconta che già allora l'uomo non viveva chiuso, ma aperto, in una rete invisibile di scambi e conoscenze.** Ötzi era fragile, ma camminava con la forza di una civiltà intera. È da qui che comincia il saggio di **Johan Norberg** sul «*miracolo della società aperta*». Il titolo del libro è Open e in Italia è stato appena pubblicato da Rubbettino. C'è una cosa che un po' sorprende: Norberg non è un pessimista. **È un intellettuale controcorrente che scommette sull'umano,** sulla capacità magari inconsapevole di **salvarsi in modo rocambolesco dall'apocalisse,** con un salto indietro a un passo dal burrone. Non è solo una scommessa sullo spirito di sopravvivenza o sulla fortuna immeritata dei tanti Mister Magoo, orbi sempre in orbita, che passeggiano su questa terra. **È la scommessa sulla natura umana, maledetta e bastarda quanto si vuole, ma comunque miracolosa,** perfino quando l'individuo, centro dell'anarchia, finisce male la sua vita, ucciso dalla freccia di uno come lui. Ötzi, mercante solitario, è stato ucciso dal suo prossimo, ma questo non è un buon motivo per rinnegare il desiderio di esplorare, di segnare rotte, di uscire dal proprio cerchio più o meno magico. **La società aperta nasce da qui, dal coraggio di fidarsi dell'altro.** È un miracolo fragile, perché non ha mura a difenderla, ma solo ponti. La storia è piena di queste aperture improvvisate, come squarci di sole in mezzo alle tempeste. Atene, con i suoi mercanti e i filosofi che parlavano nelle piazze. **Bagdad, quando era il centro del mondo e raccoglieva in un'unica biblioteca i saperi di greci, persiani, indiani.** La Cina dei Song, che stampava libri e calcolava con polveri alchemiche. Firenze, che inventava il Rinascimento sotto il segno del denaro e dell'arte. **Amsterdam, che scopriva che il profitto può essere una forma di fede.** Ogni volta lo schema è lo stesso: l'apertura genera fioritura, la chiusura crea declino. Non ci sono pepite d'oro da tramandare, come scrive Johan Norberg. **Non è l'Occidente che ha un destino scritto. E l'apertura, sempre, ovunque.** E ogni volta, puntuale, arriva la paura. Le élite che difendono i propri privilegi, gli imperi che chiudono i porti, i popoli che innalzano muri. La Cina che rinuncia alle sue navi, l'Europa che dopo Roma spegne la sua luce. **Siamo doppi: mercanti e tribali.** Abbiamo inventato il commercio e la cooperazione, ma sappiamo anche chiuderci nel clan, nella voce del capo, nella sicurezza apparente della tribù. **Ogni rinascimento incontra la resistenza di chi teme di perdere.** È la legge della storia: ciò che fiorisce può appassire. Ciò che illumina può essere **spento da un soffio di paura. Il nostro tempo non fa eccezione.** Abbiamo creduto che la caduta del Muro di Berlino fosse il segnale di una marcia inarrestabile verso l'apertura. Poi abbiamo visto le **Torri Gemelle** cadere e il sospetto prendere il posto della fiducia. La pandemia ha mostrato la fragilità delle catene globali, i porti chiusi, i governi che alzano barriere. **La pandemia ci ha fatto sentire l'altro come un nemico.** Ci

3



hanno detto che non dovevamo fidarci. Questa prudenza individuale è diventata legge di Stato e abbiamo dovuto chiedere il visto di affidabilità, un certificato di partecipazione alla vita civile. Tutto questo non è avvenuto a costo zero e il sentimento del mondo che stiamo vivendo non è alieno dalla cultura del tempo del Covid. **Abbiamo ereditato sfiducia e sospetto. Respiriamo disumanità.** È il codice binario che salta costantemente da Greta a Vannacci. È lo zero e l'uno della società chiusa, quel sentimento politico di opposte paure che misura il consenso minuto per minuto e **sforna ricette con la stessa base: l'uomo è infido e va rieducato.** Il miracolo della società aperta non è un paradiso. È una crepa. È lo spazio in cui un'idea imprevista, un'intuizione inattesa, una tecnologia senza padrone possono cambiare tutto. **È il mercato che accetta l'errore e lo trasforma in lezione.** È la democrazia che sopporta la protesta e la trasforma in energia. È la libertà di sbagliare senza dover chiedere permesso. Nulla è garantito. Nessuna generazione eredita l'apertura come un bene acquisito. Ogni volta bisogna difenderla dalla tentazione del capo forte, dal richiamo della tribù, dall'illusione che chiudersi sia più sicuro che rischiare l'incontro. Basta un istante per spegnere la luce, ma basta una crepa per farla tornare. **È questo il miracolo fragile che ci tiene vivi.** Non è un dono dell'Occidente. È l'unico segreto dell'uomo che non ha corazze né artigli, ma ha imparato a camminare con gli altri. Ötzi lo sapeva senza saperlo. Noi dovremmo ricordarlo ogni giorno.

3

Claudio Cerasa – Il debito pubblico può tenere a bada i populistici - Il Foglio

È una croce, lo è sempre, ma può essere anche una delizia? In un caso, forse sì. **La politica europea, ormai da tempo, si trova spesso a ragionare su uno scenario futuro scivoloso e inquietante** che riguarda un paese, la Francia, da cui, nel passato, sono partite rivoluzioni pericolose. Lo scenario futuro, neanche a dirlo, è quello che riguarda la possibilità che un paese già molto indebitato sia conquistato da un partito estremista come quello guidato da Marine Le Pen e Jordan Bardella. **La combinazione tra un paese che spende sempre di più** (la Francia ha un debito pubblico pari al 114% del pil, un deficit oltre il 5,5% e una spesa pubblica che vale il 57 per cento del pil) e un paese in cui potrebbero andare al potere i partiti che vogliono spendere ancora di più (come il Rassemblement national) **è uno scenario da incubo non solo per la Francia ma anche per l'Europa** (e per l'Italia). Il tempo ci dirà se i pessimisti hanno ragione, sulla scalata irresistibile del lepenismo. Ma gli ottimisti di tutto il mondo, e soprattutto quelli europei, sanno che **a portare acqua al bicchiere mezzo pieno vi è un tema da molti considerato un tabù: il debito pubblico.** Ronald Reagan, con ironia, diceva un tempo che il debito pubblico è abbastanza grande da badare a sé stesso. Oggi, se volessimo provare ad aggiornare quel detto, potremmo dire che il debito pubblico è abbastanza grande da badare ai populistici. Il tema è evidente anche se controintuitivo. In Europa, negli ultimi anni, **alcuni dei paesi che si sono mostrati più virtuosi sono stati quelli gravati da debiti pubblici importanti.** La Grecia, dopo i disastri del 2015, a un passo dal collasso, è stata costretta a fare i conti con la realtà, e pur essendo ancora oggi il paese più indebitato d'Europa (debito al 161% del pil nel 2024) ha rendimenti dei titoli di stato sempre più bassi, con spread ai minimi dal 2008. **Lo stesso si può dire dell'Italia:** è il Paese europeo con il secondo debito pubblico più alto (137% del pil) ma allo stesso tempo è uno di quelli che negli ultimi anni hanno visto migliorare maggiormente il proprio spread (oggi intorno a 130 punti, contro oltre 300 nel 2018). **Stessa storia per il Portogallo e la Spagna:** due paesi con debiti molto alti, rispettivamente al 103 e al 107 per cento del pil, che da anni, dai tempi dei Pigs, **portano avanti**



politiche prudenti che li hanno premiati - con rating migliorati, deficit sotto controllo (3,6 per cento in Spagna) - e che hanno tenuto le istanze populiste lontane dalle cabine di regia dei governi. Il debito pubblico, quando si trova a livelli spaventosi, può diventare un incentivo a una politica responsabile. E **il debito pubblico**, quando un paese ha consapevolezza di ciò che significa vivere con un fardello del genere sulle proprie spalle, **può portare anche i partiti meno europeisti a considerare il vincolo esterno dell'Europa come un sostegno** non solo necessario ma persino benefico sul medio periodo. In fondo, in Italia, **a sottoscrivere i vincoli del Pnrr sono stati anche i partiti maggiormente euroscettici**, come la Lega di Matteo Salvini. Un paese molto indebitato è un paese che rischia ogni giorno l'osso del collo. Ma un paese indebitato, se non vuole rischiare di essere messo a terra dai mercati, deve tenere conto più degli altri delle indicazioni degli investitori internazionali e delle istituzioni europee, e meno degli altri paesi può permettersi di promettere spese illimitate o tagli fiscali senza coperture, pena l'aumento degli spread e la perdita di accesso ai finanziamenti. E chissà se vi stupirà sapere che negli ultimi anni il governo che ha portato a casa la manovra più prudente, in Italia, è stato quello potenzialmente più pericoloso: il governo gialloverde. Il professor **Sabino Cassese** sostiene da tempo, anche lui con amore per il paradosso, che **il debito sia uno strumento prezioso per costringere al realismo**. E altrettanto paradossalmente non si può non notare che **i populismi estremisti più pericolosi, in Europa, si trovano in paesi che hanno un debito pubblico molto basso**, come la Germania (64 per cento del pil nel 2024). In un mondo perfetto, naturalmente, non si può non sognare di avere politici responsabili in grado di capire che con il debito non si gioca, anche quando le cose vanno bene. In un mondo imperfetto, invece, non si può non notare che gli ottimisti di tutto il mondo hanno a disposizione un'arma impensabile per sperare di poter governare in futuro gli istinti populistici: **un debito abbastanza grande per badare non a sé stesso ma ai campioni del cialtroneismo politico**. E' stato così per l'Italia. Per la Grecia. Per la Spagna e per il Portogallo. Forse potrebbe esserlo anche per la Francia. E' una croce, lo è sempre, ma può essere anche una delizia? In un caso forse sì. Il debito non è mai buono, o quasi, ma qualche volta qualcosa di buono può farlo.

4

Stefano Corgnati - Green e digitale, due transizioni gemelle ma con tempi diversi- La Stampa

Sentiamo costantemente parlare di twin transitions, **le trasformazioni gemelle che stanno ridisegnando il futuro dell'Europa**: la transizione digitale e quella verde. Sono state lanciate insieme, raccontate insieme, e spesso percepite come due processi che si muovono di pari passo. Come due gemelle identiche, omozigote. In realtà non è così: sono gemelle, sì, ma eterozigote. **Condividono la stessa cornice politica e strategica ma hanno natura, tempi e modalità di sviluppo completamente differenti**. Ripercorriamo la storia. Il punto di partenza è il Green Deal europeo, presentato a dicembre 2019, che ha fissato un **obiettivo ambizioso: la neutralità climatica entro il 2050**. Significa ridurre drasticamente le emissioni di CO2 legate ai combustibili fossili e sostituirle con energia prodotta da fonti rinnovabili. E un percorso lungo e complesso, che richiede nuove tecnologie energetiche, infrastrutture adeguate, cambiamenti nelle abitudini di consumo, resilienza rispetto a crisi geopolitiche ed economiche. **È una vera e propria maratona, che richiede pazienza, perseveranza e adattamenti continui lungo la strada**. Pochi mesi dopo, nel marzo 2020, la Commissione europea ha lanciato la "**Nuova strategia industriale per l'Europa**", in cui ha formalizzato il concetto di twin transitions. Delle



due, **la transizione digitale corre con un ritmo completamente diverso** da quella verde. È uno sprint continuo nel quale i prodotti e **i servizi digitali si rinnovano a una velocità impressionante**. Ciò che oggi è innovativo domani diventa già obsoleto. I dati circolano sempre più veloci, trasformando in pochi anni il nostro modo di vivere e lavorare. Basti pensare al salto tecnologico che abbiamo vissuto negli ultimi vent'anni: dai modem a 56K, lenti e rumorosi, alla fibra ottica e al 5G che oggi ci permettono di navigare senza attese e di guardare un film senza interruzioni. Ecco allora la verità delle twin transitions: nascono insieme, sono entrambe decisive per il futuro, ma **viaggiano su binari e velocità molto diversi**. Due gemelle, due velocità. La transizione digitale richiede agilità e capacità di adattarsi a cambiamenti rapidi. **La transizione verde ha una costante di tempo lunga**, per usare una espressione della fisica, visione strategica e resilienza per affrontare sfide tecnologiche, infrastrutturali e geopolitiche. Ad esempio, l'indisponibilità di gas russo ha portato alla necessità di aumento di importazione di gas naturale liquefatto, che necessita di infrastrutture di rigassificazione, fino alla nuova composizione del mix energetico delle fonti di approvvigionamento. **Capire le differenze tra le due transizioni è fondamentale**: solo così possiamo governarle davvero, programmare gli interventi e le azioni senza illusioni e **in tempi giusti e coerenti**, per guidare l'Europa verso un futuro più sostenibile e innovativo.

5

Emanuele Rufini – FED & BCE/ Le ragioni di due scelte diverse sui tassi - Il Sussidiario.Net

Si sono riuniti nei giorni scorsi nel sesto degli otto incontri previsti nel 2025 **il Consiglio direttivo della Bce e il Federal open market committee (Fomc) della Fed** che hanno preso decisioni diverse in tema di politica monetaria rispetto alla precedente riunione di luglio quando avevano entrambi deciso di lasciare inalterati i tassi di interesse. A differenza della Bce che nel meeting dell'11 settembre aveva deciso di mantenere i tassi al 2% per la seconda riunione consecutiva, **la Fed**, riunitasi il 16 e 17 settembre, **ha ridotto i tassi di interesse di 25 punti base portandoli quindi al 4,25%** e operando il primo taglio da dicembre 2024. Le decisioni sono state tuttavia prese in due contesti diversi: analizziamole nel dettaglio. **La scelta della Bce di lasciare inalterati i tassi** è stata determinata nell'ambito di un contesto macroeconomico che vede il livello dell'inflazione vicino all'obiettivo del 2%, con la crescita del carovita nell'area euro che nel mese di agosto si è attestata per la terza volta consecutiva proprio al 2%, accompagnata da un mercato del lavoro che la Presidente **Christine Lagarde** ha definito "solido" e che nel mese di luglio ha registrato un tasso di disoccupazione pari al 6,2%, il valore più basso del 2025. Considerati questi fattori, la Presidente ha comunque voluto ribadire che le decisioni in termini di politica monetaria **seguiranno un approccio guidato dai dati** e senza vincolarsi su un percorso predefinito. **Era invece attesa la riduzione dei tassi da parte della Fed** stanti le ultime dichiarazioni fatte dal Presidente Jerome Powell nelle scorse settimane, in particolare a Jackson Hole: restava da chiarire l'entità del taglio. La decisione di ridurre i tassi di un quarto di punto è stata presa con l'inflazione statunitense in crescita sulla base degli ultimi dati relativi ad agosto che hanno evidenziato un incremento del carovita del 2,9% in continuo aumento da aprile (2,3%) e sopra l'obiettivo del 2%. In aggiunta, anche **il tasso di disoccupazione, nonostante sia ancora basso al 4,3% è in aumento** rispetto al dato di giugno (4,1%) e luglio (4,2%) ed è accompagnato da un rallentamento della domanda di lavoro dovuta alle politiche migratorie più restrittive e a una crescita del Pil che soffre la frenata della spesa dei consumatori. **Powell ha parlato di una "situazione insolita"** data la presenza di un rischio bilaterale e precisando che non esiste un percorso privo di rischi. Rispondendo a una domanda durante la conferenza stampa relativa all'impatto dei dazi sull'inflazione, Powell ha



specificato che **comincia a vedersi l'effetto sull'aumento dei prezzi** con incrementi non particolarmente significativi ma che tuttavia si aspetta continuo nel corso dell'anno e del prossimo, oltre a potenziali effetti anche sull'occupazione. Powell ha invece preferito **non rispondere alla domanda circa l'eventualità che lasci la Fed** a maggio alla scadenza dell'incarico da Presidente. Il taglio dei tassi è stato approvato da 11 dei 12 membri votanti del comitato della Fed a eccezione di **Stephen Miran**, nominato a inizio settembre dal Presidente Trump, che ha votato per una diminuzione più consistente di cinquanta punti base. La scelta presa dalla Fed probabilmente non soddisferà il Presidente degli Stati Uniti che ha più volte chiesto un taglio importante dei tassi. All'interno di un quadro macroeconomico estremamente complesso dovuto anche all'incertezza per le tensioni geopolitiche internazionali, altre banche centrali come la Bce e quelle del Regno Unito e del Canada avevano già diminuito i tassi di interesse, mentre la Fed ha deciso di attendere anche per vedere quale fosse l'effetto dei dazi sui prezzi. **Non resta che attendere i dati dei prossimi mesi relativi a inflazione, disoccupazione e crescita** che guideranno quindi le valutazioni di politica monetaria del Consiglio direttivo della Bce e del Fomc della Fed che si riuniranno a fine ottobre.

6

Andrea Pira – Lavoro, sprint per i rinnovi - Il Messaggero

I salari previsti dai contratti collettivi sottoscritti da associazioni di imprese e sindacati più significativi, quindi applicati al maggior numero di aziende e lavoratori, dovranno rappresentare la bussola per tutti gli altri. Quali siano, per ciascuna categoria di lavoratori, questi contratti spetterà al governo, che dovrà decidere **muovendosi nel solco dell'articolo 36 della Costituzione** che sancisce il diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro svolto. L'ARGINE. **La misura è considerata un argine al fenomeno dei cosiddetti «contratti pirata»**, intese raggiunte da sigle meno rappresentative e che, in molti casi, contengono condizioni retributive e normative inferiori rispetto agli accordi raggiunti dai sindacati confederali. «Definire i contratti collettivi nazionali di lavoro maggiormente applicati» è uno dei principi sanciti dal disegno di legge che delega il governo a riformare il sistema della contrattazione, per favorire i rinnovi nei tempi previsti e aumentare gli stipendi. Gli ultimi dati dell'Istat dicono che attualmente **sono 5,7 milioni i lavoratori in attesa che il loro contratto nazionale sia rinnovato**. I ritardi si aggirano in media attorno a 24 mesi, con conseguenze, prima di tutto, **sul potere d'acquisto dei salari rispetto all'inflazione**. La commissione Lavoro del Senato ha concluso l'esame della delega e conferito mandato a riferire in Aula ai due relatori, la senatrice **Tilde Minasi** e il presidente della commissione stessa, **Francesco Zaffini**. Nel passaggio a Palazzo Madama, il testo non ha subito modifiche rispetto a Montecitorio, dove la delega aveva sostituito un disegno di legge delle opposizioni per introdurre il salario minimo. Quest'ultimo non è considerato dal governo la soluzione ai problemi salariali in Italia: **per la ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone, «ingessa la dinamica contrattuale»**. Meglio quindi accelerare sui rinnovi. Dopo il voto dell'Aula, salvo interventi per ora improbabili, la delega diventerà legge. A questo punto il governo avrà sei mesi di tempo per varare i decreti attuativi. I contenuti della delega non riguardano soltanto la lotta contro il «dumping contrattuale» degli accordi pirata. LE AGEVOLAZIONI. **I decreti attuativi dovranno infatti prevedere forme di sostegno per velocizzare la firma delle nuove intese**: si parla, ad esempio, di incentivi per bilanciare e compensare la riduzione del potere d'acquisto subita dai lavoratori. L'idea non è nuova. In estate la Lega ha iniziato a lavorare su alcune soluzioni, come uno sconto del 50% sulle tasse applicate agli aumenti o una flat tax al 5%. Sempre nel quadro della delega, **il ministero del Lavoro potrà intervenire in modo diretto in caso di contratto scaduto e non rinnovato nei tempi**, con misure che potranno toccare «esclusivamente i trattamenti economici minimi complessivi», ossia le retribuzioni minime garantite dagli



accordi. Il governo dovrà inoltre disciplinare «modelli di partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili dell'azienda» ed «estendere i trattamenti economici minimi» dei contratti individuati a gruppi di lavoratori non coperti dalla contrattazione. In vista della manovra, intanto, Calderone ha indicato **due obiettivi «da tenere insieme»**: la possibilità di forme di anticipo pensionistico per il lavoro usurante e **sostenere la previdenza complementare fin da giovani.**

7

Teresa Olivieri –Carceri sovraffollate, i partiti si confrontano– Italia Oggi

Il tema delle carceri viene affrontato con riluttanza dai Partiti politici italiani per il timore di scontentare quella che viene percepita come la "pancia populista" del Paese. Ma con il problema del sovraffollamento la politica è costretta a confrontarsi, soprattutto in campagna elettorale, tant'è che molti dei programmi dei Partiti al riguardo risalgono alle elezioni politiche del 2022. Partiamo dal Governo. **Fratelli d'Italia**, il partito della Presidente del Consiglio, non aveva un programma articolato in materia carceraria al momento delle elezioni. Tuttavia, una volta al governo ha promosso il **cosiddetto Decreto Caivano (legge 159/2023)**, incentrato sulla criminalità minorile. Il partito condivide con il **Movimento 5 Stelle** — sebbene all'opposizione — un'impostazione giustizialista e la contrarietà a qualsiasi provvedimento di indulto o riduzione della pena, come i cosiddetti "*svuota-carceri*". Di orientamento diverso Forza Italia, che nel proprio programma proponeva una riforma del sistema carcerario con un'impostazione più garantista. **La Lega**, pur condividendo l'attenzione verso gli agenti della polizia penitenziaria, si concentra principalmente sulle condizioni di lavoro del personale e sulla sicurezza degli istituti. Entrambi i partiti chiedono maggiori garanzie e tutele per chi opera all'interno delle carceri. Italexit, il partito fondato dall'ex senatore M5S Gianluigi Paragone, non ha presentato proposte specifiche in materia di detenzione. Diversamente, Noi Moderati sostiene il potenziamento delle strutture carcerarie, l'attivazione di un supporto psicologico per i detenuti e il rafforzamento delle misure di reinserimento sociale e lavorativo. **Il Partito Democratico**, già con la segreteria Letta e oggi con Elly Schlein, ha mantenuto una linea coerente sul tema. Propone una riforma del lavoro carcerario che punti sul coinvolgimento di imprenditori responsabili e sulla semplificazione della burocrazia penitenziaria. Il PD denuncia **il dato secondo cui solo il 4% dei detenuti in Italia lavora per datori esterni all'amministrazione penitenziaria** e propone l'introduzione di nuove professionalità e un adeguamento dei trattamenti economici. Il Movimento 5 Stelle punta a proseguire il piano edilizio per la ristrutturazione degli istituti penitenziari esistenti e l'aumento dei posti disponibili. Tra le proposte figura anche **la collaborazione con il Ministero della Salute e le Regioni per ampliare le REMS** (Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza), al fine di affrontare adeguatamente la presenza di detenuti con disturbi psichiatrici. Il programma dei Radicali di Più Europa recepisce integralmente cinque proposte dell'Associazione Antigone, da decenni punto di riferimento sui diritti dei detenuti. Tra queste, spicca la richiesta di una riforma radicale della normativa sulle droghe, poiché **il proibizionismo è considerato una delle principali cause del sovraffollamento: un terzo dei detenuti è infatti condannato per reati legati agli stupefacenti.** Così come l'abolizione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione, ritenuta responsabile della clandestinità e dell'aumento delle detenzioni. **Un altro punto fondamentale è la riduzione del ricorso alla custodia cautelare**, a favore di misure alternative alla detenzione. Tra le misure più concrete, la dotazione di un telefono in ogni cella, in sostituzione degli attuali 10 minuti settimanali di telefonata. **Azione**, il partito di

8



Carlo Calenda, propone una maggiore attenzione ai minori in carcere, in particolare ai bambini che si trovano in detenzione con le madri. **Italia Viva**, invece, avanza la proposta di modifica temporanea della legge Gozzini, attraverso l'iniziativa del deputato **Roberto Giachetti**: **l'idea è quella di portare da 45 a 75 i giorni di sconto pena ogni sei mesi di detenzione** per buona condotta, con effetto retroattivo fino a dieci anni. Nella mediazione parlamentare, si valuta di ridurre lo sconto a 70 giorni e di limitare la retroattività a cinque anni. La misura avrebbe durata biennale e si applicherebbe solo ai detenuti presenti in carcere durante quel periodo. **AVS** (Alleanza Verdi-Sinistra) si muove in continuità con le proposte del centrosinistra, ma va oltre su un punto chiave: il rifiuto dell'espansione del sistema penitenziario. Per AVS la soluzione al sovraffollamento non è costruire nuove carceri, ma abolire del tutto il carcere per i minori, puntando su percorsi educativi e di reinserimento.

8

Valentina Melis – Badanti, baby sitter e colf extra Ue: ingressi con canali differenziati – Il Sole 24 Ore

Canali differenziati per **l'assunzione di colf, baby sitter e badanti extra Ue**. Le famiglie che avranno bisogno di un assistente familiare devono percorrere strade diverse, in base alla figura della quale hanno bisogno. Per assumere un assistente di anziani sopra gli 80 anni e persone disabili, ci sono ancora a disposizione 8.600 posti del contingente extra flussi previsto per il 2025. **La domanda di nulla osta può essere presentata entro il 31 dicembre**, tramite le associazioni di categoria del comparto domestico o tramite un'agenzia per il lavoro. Il nulla osta non sarà rilasciato in via automatica, ma dopo che **l'Ispettorato del lavoro avrà verificato i requisiti reddituali del datore di lavoro e il rispetto delle procedure** previste per l'assunzione. La stessa modalità di assunzione sarà prevista anche nel 2026, in base al decreto legge sull'immigrazione approvato il 4 settembre dal Consiglio dei ministri. **Resta invece il click day**, che sarà il 16 febbraio, per assumere baby sitter, colf e badanti di anziani under 80: i posti per il prossimo anno sono 13.600. Le vie per assumere assistenti familiari extracomunitari **sono differenziate in base al lavoratore del quale la famiglia ha bisogno**, e resteranno tali anche nel 2026. Per badanti di anziani over 80 e persone disabili, si profila anche nel 2026 un canale extra-quote e senza click day. Per colf e baby sitter, resta invece l'assunzione in base ai flussi. **Grandi anziani e disabili**. Per badanti di anziani over 80 e persone disabili restano fino a dicembre oltre 8mila posti del contingente extra flussi introdotto dal D1145/2024. Le domande di nulla osta presentate finora non hanno infatti esaurito la quota di iomila ingressi previsti. Questo canale, con le stesse condizioni, è stato riproposto dal decreto legge sui flussi approvato il 4 settembre dal Consiglio dei ministri, che nella bozza introduce a regime nel Testo unico sull'immigrazione (Dlgs 286/1998) **la possibilità di assumere lavoratori domestici per assistere anziani over 80 e persone con disabilità, senza passare per i click day**. Da quanto risulta al Sole 24 Ore del Lunedì, il testo potrebbe però essere modificato, **eliminando la strutturale di questa disposizione e prorogandola solo per il 2026**. In base a questo sistema, quando le famiglie avranno bisogno di un assistente, potranno assumerlo, **presentando la domanda di nulla osta allo Sportello unico per l'immigrazione** tramite le associazioni datoriali firmatarie del Call del settore domestico o tramite un'agenzia per il lavoro. Il nulla osta non sarà rilasciato in via automatica, ma dopo che l'Ispettorato del lavoro avrà verificato i requisiti reddituali del datore di lavoro e il rispetto delle procedure previste per l'assunzione. **Per 12 mesi il lavoratore potrà prestare la sua attività solo nell'assistenza**



familiare, e i cambiamenti di datore in questo periodo dovranno essere autorizzati dagli Ispettorati territoriali del lavoro. «*La mediazione delle associazioni datoriali quest'anno ha funzionato*», spiega **il presidente di Assindatcolf Andrea Zini**. «*Auspichiamo che l'ingresso dei lavoratori domestici senza passare per il click day possa essere applicato a tutto il comparto, comprese baby sitter, colf e badanti in genere. Un nodo da risolvere è quello dei tempi di rilascio del nulla osta: per le domande presentate da febbraio e relative al contingente extra quota del 2025, ci sono città come Milano e Roma nelle quali non sono ancora arrivati*». Secondo **Lorenzo Gasparrini, segretario generale di Domina**, associazione nazionale delle famiglie di datori di lavoro domestico, «*il superamento del click day va incontro alle esigenze delle famiglie. Non è facile, infatti, prevedere quando si avrà bisogno di un'assistente per una persona anziana. Speriamo - aggiunge - che le verifiche degli ispettorati del lavoro possano avvenire in tempi rapidi, anche laddove fosse necessario interrompere il rapporto di lavoro prima dei 12 mesi previsti. Nel comparto domestico c'è infatti la possibilità di recesso.*»

9

Alberto Brambilla – Fondi pensione di casa nostra. Una storia infinita (e di tasse) – L'Economia del Corriere della sera

La storia dei fondi pensione italiani è travagliata, con risultati modesti e non è ancora finita. Dopo oltre 20 anni, **nel rapporto tra patrimonio dei fondi e Pil siamo all'11,7%** contro una **media Ocse superiore al 75%** e un raffronto rispetto ai Paesi del nord Europa, impietoso: Danimarca, 204% del Pil, Olanda (150%) e così via. Per non parlare degli investimenti in economia reale domestica che in media non arrivano al 5% nonostante più del 50% dei contributi derivino dal Tfr, cioè dall'economia reale del tessuto produttivo italiano. **Nella classifica mondiale dei primi 300 fondi pensione per patrimonio il primo soggetto italiano è l'Enpam al 196° posto** con 28,5 miliardi e non è neppure un fondo ma una Cassa di previdenza di primo pilastro dei medici. Ma andiamo con ordine: il primo tentativo di introdurli risale al 1978 dall'allora **ministro del Lavoro Vincenzo Scotti**; da 1984 seguirono altre proposte, tutte rimaste lettera morta. Il 21 aprile 1993 viene approvato il decreto legislativo n.124, «disciplina delle forme pensionistiche complementari». Finalmente, dopo 15 anni di discussioni e con oltre 50 di ritardo rispetto ai principali Paesi, anche l'Italia aveva una legge. Nel contempo, però, mettendo insieme alcuni articoli del Codice civile con altre norme fiscali, il genio italico aveva superato come spesso accade la politica ed aveva **costituito circa mille fondi pensione cui avevano aderito 1,65 milioni di lavoratori di multinazionali straniere e italiane**, banche e assicurazioni con un patrimonio di oltre 36 mila miliardi di vecchie lire e flussi annui di 6 mila miliardi. La gioia per il varo dei fondi pensione dura poco però perché **Beniamino Andreatta** per motivi di gettito, introduce un'imposta preliminare del 15% su tutti i contributi versati ai fondi che verrà recuperata quando si andrà in pensione, magari dopo 40 anni. Un vero e proprio sabotaggio tanto che blocca tutto, perfino i versamenti ai fondi esistenti. **Bisognerà aspettare la riforma Dini**, legge 335/1995, per modificare e creare le premesse per la ripartenza. Nel 1996 vengono varati i due decreti che regolano gli investimenti e il funzionamento; nascono così i primi fondi negoziali e aperti di nuova generazione che si affiancano ai preesistenti e al terzo pilastro: le polizze da 2,5 milioni di lire anno con agevolazione fiscale. Anche qui l'euforia però dura poco perché il ministro **Vincenzo Visco** nel 2000, cambia ancora le regole, elimina il terzo pilastro e aumenta la tassazione. Segue un altro rallentamento e si deve **aspettare il 2005 perché tutto torni al posto giusto. Finita** qui? Neanche per sogno. Il decreto doveva partire l'1/1/2008 per consentire di preparare il fondo di garanzia per le micro e piccole imprese, organizzare la Covip che aveva assunto il ruolo di Authority, consentire ai fondi di rimodularsi, considerando l'utilizzo del Tfr con la nuova regola



del silenzio assenso e organizzare i semestri di informazione/formazione. Ma il successivo **governo Prodi con Cesare Damiano** ministro del Lavoro, anticipa l'entrata in vigore al 2007, elimina il fondo di garanzia per le micro e pmi che conferiscono il Tfr ai fondi, divide le aziende in meno di 50 e più di 50 dipendenti, **obbliga i lavoratori di queste ultime che non versano il Tfr ai fondi, a versarlo alla nuova gestione Inps**. Il Tfr da debito verso i dipendenti diventa miracolosamente una entrata e così il bilancio 2007 tra tagli ai fondi e nuove entrate dalla liquidazione migliora di oltre 7 miliardi. Il tutto senza nemmeno consultare le parti sociali (ben 43, un record unico). E così i flussi di nuove entrate al fondo Inps aumentano vistosamente rendendo difficile modificare le norme Prodi-Damiana che con il trucco facevano bello il bilancio pubblico. **Il presidente Mario Draghi**, in un'audizione al servizio bilanci della Camera, **aveva definito queste entrate come debito occulto**. Ma non è finita perché nel 2015 il **governo Renzi** da un lato aumenta la tassazione, dall'11% all'11,5% e poi al 20% (26% per le Casse dei liberi professionisti) e dall'altro con il **ministro Padoan**, inventava i Pir ai quali generosamente azzerava le imposte sui rendimenti per tutto il tempo in cui si resta investiti: anche a vita. E per somme fino a 1,5 milioni, 10 volte il fondo pensione di un operaio o impiegato. **Enorme paradosso: il fondo è tutelato dall'articolo 36 della Costituzione** ed è l'unico strumento nei Paesi avanzati ad essere tassato annualmente, mentre tutti gli altri investimenti sono tassati, come normale, al momento del riscatto; tutti meno i Pir che invece non pagano nulla. Risultato? **Dopo 20 anni circa**: 1) gli iscritti lo scorso anno erano 9.707.350, ma i versanti effettivi sono 7.016.210 (senza i Pip vecchi). Gli iscritti ai fondi sanitari per i quali mancano legge e vigilanza, sono oltre 17 milioni; 2) le adesioni ai fondi delle aziende medie e grandi che possono privarsi del Tfr si aggira tra il 70/80% mentre nelle piccole imprese **dopo la cancellazione del fondo di garanzia siamo intorno all'8%**; ciò significa che a circa 10 milioni di addetti è precluso il diritto alla previdenza complementare; 3) **su circa 170 mila prestazioni, dopo le modifiche peggiorative, le rendite sono solo 4 mila** e i riscatti per avere il capitale sono enormemente aumentati; 4) Dal 2007 al 2024 su più di 445 miliardi solo 105 sono confluiti nei fondi mentre altri 105 sono andati al fondo Inps in spesa corrente e il resto è rimasto alle piccole imprese. **C'è molto su cui riflettere**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it